

Le Nazioni Unite votano all'unanimità contro Shamir Inviato a Gerusalemme uno staff di Perez de Cuellar

Restano divergenze sugli obiettivi della missione Insoddisfatti i palestinesi «Risoluzione mite e ambigua»

Israele condannata dall'Onu L'Olp: «Non è sufficiente»

Il Consiglio di sicurezza ha finalmente votato nella notte all'unanimità, Usa compresi, la condanna di Israele e l'invio di una missione Onu a Gerusalemme. Ma divergono le interpretazioni della presidenza del Consiglio e degli Usa sui poteri e sui limiti di questa missione. Il rappresentante dell'Olp si dice «insoddisfatto» della risoluzione e spiega a l'Unità il perché.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quindici voti a favore, zero contro, zero astenuti. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha finalmente approvato all'unanimità, dopo 5 giorni e diverse notti di frenetici negoziati, una risoluzione che condanna Israele per il massacro al Monte del Tempio di Gerusalemme, invita la potenza occupante ad osservare la Convenzione di Ginevra che tutela le popolazioni civili nei territori palestinesi occupati, ribadisce la necessità di una soluzione giusta e permanente al conflitto arabo-israeliano, autorizza il segretario generale dell'Onu a inviare nella regione una missione che dovrà riferire al Consiglio entro la fine di ottobre.

Questa bozza definitiva di risoluzione, presentata da Gran Bretagna, Francia, Canada, Urss, Finlandia, Zaire e Costa d'Avorio, ha avuto il voto favorevole sia degli Stati Uniti che dei sette membri non allineati del Consiglio di sicurezza che si erano fatti fino all'ultimo portatori delle posizioni dell'Olp (Cuba, Etiopia, Yemen, Colombia, Costa d'Avorio, Messico e Zaire). In sole altre due occasioni, in tutta la storia delle Nazioni Unite, (nel 1988 per le spulsioni dei sospetti leaders dell'intifada dai territori occupati e nel 1982 per l'invasione del Libano meridionale), Washington si era associata ad una condanna di Israele senza ricorrere al suo diritto di veto in difesa dell'alleato privilegiato in Medio Oriente. Gli costerà l'ira di Shamir e forse quella della «lobby ebraica» americana nelle imminenti elezioni, ma in un certo senso si tratta di un capolavoro diplomatico degli Usa che così sono riusciti a mantenere intatto lo schieramento anti-Irak.

affiancando ad un formulazione che resta piuttosto ambigua nella risoluzione vera e propria (si impegna Perez de Cuellar a sottoporre al Consiglio entro la fine di ottobre un rapporto con i risultati dell'inchiesta e conclusioni, usando come opportuno tutte le risorse della Nazioni Unite nella regione per compiere la missione) una dichiarazione del presidente del Consiglio di sicurezza (il britannico Sir David Hannay) in cui si «interpreta» questo come invito al segretario generale dell'Onu a «sottoporre un rapporto che contenga i risultati dell'inchiesta e raccomandazioni al Consiglio sui modi e sui mezzi per garantire la sicurezza e la protezione dei civili palestinesi sotto l'occupazione israeliana».

Interpretata male e che l'azione dell'Onu non autorizza la commissione d'indagine ad affrontare le materie che vadano oltre le materie direttamente affrontate nella risoluzione, cioè «non affronta in alcun modo lo status del processo di pace in Medio Oriente». Israele, pur criticando ferocemente la risoluzione, e gli Usa per averla fatta passare, non ha ancora deciso se accetterà o meno la missione di Perez de Cuellar. Secondo alcuni diplomatici europei all'Onu potrebbe essere impossibile per Shamir dire di no se Perez de Cuellar decidesse di inviare a Gerusalemme «un americano di statura al di sopra di ogni obiezione» (una personalità come Carter?). Secondo altre fonti de Cuellar sarebbe invece orientato a inviare tre funzionari dell'Onu.



Il rappresentante Usa all'Onu Thomas Pickering

Terzi, che il giorno prima aveva dichiarato che l'Olp non aveva insistito per un voto lunedì perché voleva una decisione unanime, che comprendesse gli Usa, era stato richiamato d'urgenza a Tunisi, qualcuno dice perché Arafat gli rimprometteva l'intera gestione della vicenda all'Onu.

Ad Al-Kidwa abbiamo chiesto perché si dichiara «insoddisfatto» per una risoluzione la cui unanimità poteva anche essere considerata una vittoria storica per l'Olp. Ha risposto che l'Olp la ritiene «insufficiente», sia nei termini della condanna («troppo mite», che in termini di ambiguità della missione Onu (anche se considerata chiaramente «vincolante»

Andreotti si congratula con Bush



Il presidente del consiglio, Giulio Andreotti, ha inviato un messaggio di apprezzamento al presidente degli Stati Uniti, George Bush (nella foto), per il voto unanime del Consiglio di sicurezza dell'Onu sui gravi incidenti di Gerusalemme. Lo rende noto un comunicato della presidenza del consiglio dei ministri. «Il Medio Oriente è un terreno difficilissimo - ha scritto Andreotti - come dimostrano anche i bombardamenti di ieri mattina nel Libano. Ma con la buona volontà e la pazienza dovremo arrivare a ristabilire regole di convivenza pacifica».

Baghdad «Vergognosa risoluzione»

Medio Oriente. Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri iracheno, Tariq Aziz nel corso di una breve visita ad Amman, durante la quale si è incontrato con re Hussein. Aziz ha consegnato al monarca un messaggio del presidente iracheno, sul contenuto del quale non sono trapelate informazioni.

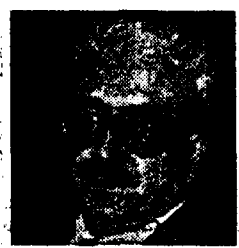
La Francia soddisfatta del voto

La Francia ha espresso il proprio compiacimento per l'adozione da parte del consiglio di sicurezza della risoluzione di condanna di Israele, affermando che essa dimostra la volontà della comunità internazionale «di trattare questi problemi con efficacia e responsabilità». In un comunicato del ministero degli Esteri la risoluzione è definita «un testo importante sulla situazione dei territori occupati e sul problema israelo-palestinese in generale». Il Quai d'Orsay aggiunge che «la felice conclusione del dibattito sulla risoluzione è stata consentita dall'intervento personale dei presidenti George Bush e Francois Mitterrand nella notte tra l'11 e il 12 ottobre che si sono messi d'accordo sulle modifiche da apportare al testo e che hanno permesso a tutti i membri del consiglio di aderire».

Vicepremier iracheno in visita a Tripoli

Il vice primo ministro iracheno, Taha Yassen Ramadan, è in visita a Tripoli dove consegnerà a Muhammad Gheddafi un messaggio di Saddam Hussein. Nel messaggio, secondo quanto riporta l'agenzia irachena Ina, vengono affrontate le relazioni bilaterali, la questione palestinese, la situazione nella regione del Golfo e il pericolo dell'occupazione americana e occidentale nella regione araba. Il vice primo ministro iracheno ha aggiunto che «l'occupazione di Najd e Hijaz, in Arabia Saudita, da parte americana è in stretta relazione con l'occupazione sionista in Palestina, Libano e nel Golan ed è la prova dell'alleanza strategica tra Usa e Israele».

Intervista di Tariq Aziz al francese «Le Figaro»



Il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz (nella foto) in un'intervista al quotidiano francese «Le Figaro» afferma che se gli europei riversassero al problema palestinese la stessa attenzione che prestano alla crisi nel Golfo «contribuirebbero in grande misura al raggiungimento della pace e della stabilità nella zona». Il dirigente iracheno si è detto poi sicuro dell'esistenza di «una cospirazione statunitense-israeliana per distruggere l'Irak; se altri paesi hanno inviato truppe nell'area è perché sono stati spinti dagli Stati Uniti». Allo stesso tempo Aziz ha fatto un distinguo per la Francia riconoscendo che le intenzioni dell'Ei «sono differenti da quelle della Casa Bianca». A proposito della proposta avanzata dal presidente Francois Mitterrand di convocare con urgenza una conferenza internazionale sul problema palestinese, Aziz ha dichiarato che l'Irak «non respinge né appoggia» questa iniziativa e ha sottolineato che in essa i francesi non hanno fatto alcuna concessione, «ma hanno semplicemente preso atto della realtà nella zona».

Saud al Faysal «Risolvere tutte le crisi della regione»

Il segretario del Psi, Bettino Craxi, ha incontrato il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, principe Saud al Faysal. Nel corso dell'incontro il ministro saudita ha sottolineato il permanere di una situazione eccezionale - ha detto - dirette a cercare delle soluzioni di compromesso non hanno sino ad ora ottenuto alcun risultato e si sono scontrate con la posizione intransigente del regime iracheno. Il principe saudita ha sottolineato come la base di ogni soluzione pacifica debba innanzitutto comprendere il ritiro dell'Irak dal Kuwait ed il ristabilimento della legalità in quel paese. Il principe saudita ha altresì sottolineato «la necessità che la comunità internazionale si impegni ad agire per la soluzione di tutte le crisi della regione». Riferendosi in particolare alla questione palestinese, il ministro degli Esteri saudita ha espresso l'avviso che «non solo vanno condannati gli atti di violazione dei diritti umani ma deve essere indicata una prospettiva concreta per la soluzione di un problema così doloroso e così profondamente sentito da tutto il mondo arabo».

VIRGINIA LORI

Oggi riunione del Consiglio dei ministri israeliano L'ira del falco Shamir «Un voto ingiustificato»

Il falco Shamir è infuriato. La condanna delle Nazioni Unite e la risoluzione votata all'unanimità con il sì degli Usa ha scatenato una durissima reazione del governo israeliano: «La decisione dell'Onu non ha alcuna giustificazione, provoca solo rabbia e indignazione». Delusione nell'Olp e nell'intifada: «Una misura che non garantisce la nostra sicurezza». Oggi si riunisce il consiglio dei ministri israeliano.

GERUSALEMME. Israele ha gridato al tradimento. Contro la risoluzione dell'Onu di ferma condanna della strage della spina delle Moschee, il governo del falco Shamir ha scagliato parole di fuoco. «Accogliamo la decisione delle Nazioni Unite con rabbia e costernazione», ha detto alla France Presse il portavoce del premier israeliano, Avi Pazner: «Si condanna Israele senza alcuna giustificazione». Il governo del duro Shamir nega ogni responsabilità nell'orrenda strage di Gerusalemme. Anzi, per bocca dell'ambasciatore israeliano a Parigi, punta il dito sull'Olp. «Il monarca interno sa che l'affare di Gerusalemme era una provocazione dell'Olp», ha detto Oyedia Eshdar, il diplomatico israeliano - «decine di pietre erano pronte per lapidare gli ebrei in preghiera al muro del pianto». Israele non accetta la condanna delle Nazioni Unite. Reagisce, furiosa, al volta faccia del suo vecchio, fedele alleato: gli Usa. «Quella risoluzione è a senso unico e non può portare nulla di buono», ha commentato il ministro degli Esteri, Yasser Arafat. «Non è sufficiente - ha commentato Hanna Siniora, direttore del giornale «Al Fajr» vicino all'Olp - ci aspettiamo almeno una commissione del Consiglio di sicurezza». E, da Tunisi, Yasser Arafat ha aggiunto: «La risoluzione non assicura la protezione del popolo palestinese nei territori». Anche l'intifada scuote la testa delusa. «Nessuna garanzia di sicurezza», ha ribadito il numero due del movimento, Radvan Abu Ayyash - chiediamo l'intervento dei caschi blu dell'Onu. Oggi si riunirà il consiglio dei ministri israeliano per decidere se accettare o meno la missione dei tre direttori collaboratori di Perez de Cuellar. Shamir potrà il voto? Intanto è già polemica con l'opposizione. I leiboristi israeliani guardano con diffidente preoccupazione alle mosse del leader del Likud che rischiano di far schierare l'America con i paesi arabi più moderati: «Shamir peggiora la situazione - commentano - allontanando così la prospettiva di pace».

In Egitto si privilegia la pista straniera su quella interna islamica Caccia ai terroristi al Cairo Crescono i sospetti su Abu Nidal

Sarebbe il gruppo terroristico palestinese di Abu Nidal l'autore dell'attentato che venerdì al Cairo è costato la vita di un numero di egiziani Rifaat el Mahgub e ad altre cinque persone. Gli inquirenti privilegiano dunque la pista straniera ma non escludono collusioni con i gruppi integralisti islamici interni. Né rivendicazioni, né smentite finora. Il ministro degli Esteri britannico è in visita al Cairo.

IL CAIRO. Inquirenti, politici e opinione pubblica, in un'Egitto liscio a tutto e ancora scomolto, sembrano non avere dubbi. Gli autori del gravissimo attentato di venerdì, che è costato la vita al presidente del parlamento Rifaat el Mahgub, a tre sue guardie del corpo, all'autista e a un generale, è molto probabilmente opera dell'organizzazione palestinese guidata da Abu Nidal. Si privilegia dunque la matrice straniera, anche se l'ipotesi di una pista integralista islamica interna non viene categoricamente esclusa. L'ex ministro dell'Interno Hassan Abu Basha, che nel 1987 era scampato ad un attentato degli estremisti musulmani, si è detto convinto dell'appartenenza degli assalitori al gruppo palestinese di Abu Nidal, il «pericolo pubblico numero uno», la

novità per l'Egitto, mentre ricordano da vicino episodi analoghi avvenuti a Beirut, in Iran e in Europa. Riguardo ai fini dell'attentato Abu Basha ha sostenuto: «Il messaggio dei terroristi è lungo e può arrivare in qualsiasi punto del mondo, senza riguardo a cariche e all'importanza dell'obiettivo». A questo proposito anche l'altro ex ministro dell'Interno Al-Nabatul Ismail ha detto che «l'assassinio di El Mahgub non si può separare dalla posizione dell'Egitto nella crisi del Golfo. Tuttavia finora non c'è stata nessuna rivendicazione, né smentite alle ipotesi ufficiali. I terroristi avrebbero agito a volte scoperto e sarebbero stati aiutati nell'esecuzione dell'attentato da un errore dell'autista di El Mahgub che, sentiti i primi colpi, avrebbe frenato, costringendo alla stessa manovra anche l'auto della scorta che lo seguiva e agevolando così gli attentatori, che hanno iniziato a crivellare di proiettili le due vetture, diventate facili bersagli».

Un Mubarak accigliato ha partecipato ieri ai funerali delle vittime, mentre la polizia se-

terà a rispondere alle aspirazioni del nostro popolo. Ivi incluse quelle delle donne che, ha aggiunto, «nella resistenza di sono dimostrate in tutto eguali all'uomo». Una frase che, nella sua ovvietà, può suonare quasi reazionaria alle orecchie di un occidentale, ma che deve aver fatto sobbalzare sulle poltrone di velluto più d'uno dei notabili sauditi presenti. Il vecchio regime punta dunque all'unità nazionale e, nel farlo, sembra disposto a pagare il prezzo di una democratizzazione e di contenuti sono stati elencati, a nome del 700 delegati, da Abdel Aziz Alsager che fu il primo presidente del parlamento. Da lui sono venuti i riferimenti più chiari al pluralismo, alla libertà di stampa e di espressione, alla «tolleranza islamica» come risposta al-

Golfo Tv inglese filma uranio iracheno



Saad Abdullah al Sabah

LONDRA. Forse l'Irak possiede l'uranio da usare nella produzione di armamenti nucleari. Il timore è stato espresso in un programma televisivo della rete privata Itn per conto di Channel 4, in cui il regista Gwinne Roberts ha presentato immagini scattate da un satellite spia sovietico. In esse appaiono installazioni identificate come miniere, di sicuro nel nord dell'Irak, a circa 60 chilometri a sud della frontiera con la Turchia. Per localizzare le miniere Roberts si è servito di immagini inviate da satelliti spia sovietici e di modelli elaborati dal computer university college di Londra. Secondo un esperto le immagini mostrano l'ingresso di due miniere, mentre un altro esperto ha identificato un edificio vicino come un impianto per la produzione di uranio.

Riunite a Gedda tutte le istanze istituzionali, politiche e sociali del paese invaso Il Kuwait alla ricerca delle sue radici scopre anche la democrazia dimenticata

Il Kuwait resiste. E, per dimostrarlo, riunisce a Gedda tutte le proprie istanze istituzionali, sociali e politiche. La brutale annessione di Saddam spinge uno Stato da molti considerato una creazione artificiale del colonialismo a cercare le radici d'una propria identità nazionale e, con essa, le ragioni della resistenza all'invasione. Una necessità che riporta in superficie una parola dimenticata: democrazia.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

In rappresentanza d'ogni istanza istituzionale, sociale e politica, sono stati chiamati a raccolta per testimoniare a se stessi ed al mondo la realtà di un movimento di resistenza. O, per meglio dire, il diritto del Kuwait ad esistere come nazione. Contro la logica della forza bruta che, oggi, vuole cancellarla dal mappamondo e dalle coscienze. E contro quella di una diplomazia internazionale che, domani, in

mutate circostanze, potrebbe essere tentata di sacrificarla sul tavolo di una «specifica soluzione del conflitto». Spiccavano, tra i presenti, i notabili della politica e degli affari, gli esponenti di quel mondo del petrolio e della finanza che, lungo il filo di precari equilibri e di persistenti anacronismi, si muove a cavallo tra il feudalesimo dell'organizzazione sociale e l'ipermodernismo della «economia

globale». Ma c'erano anche gli uomini di una opposizione - liberale, nazionalista o fondamentalista - fino a ieri sconosciuta da chi reggeva il potere. Tra essi anche quell'Ahmed al Khatib, sul quale si dice Saddam avesse inutilmente puntato per la formazione di un governo fantoccio. Un inedito intreccio di presenze, in ogni caso, dal quale sono emerse - seppur nei termini alquanto sfumati consentiti dalle comprensibili esigenze della «unità nazionale» - parole che, in passato, mai hanno avuto grande corso nell'emiro o nelle terre confinanti: democrazia, pluralismo, costituzione, diritti delle donne. E proprio qui sta il paradosso. Nel fatto, cioè, che la coscienza nazionale del Kuwait sembra nascere - e nascere in forma sorprendentemente moderna - nel momento in cui

scompare come entità geografica quella che era ufficialmente la «sua» nazione. Nel fatto che un paese considerato da molti un semplice comitato d'affari installato dal colonialismo in una fetta dell'Emiroato petrolifero del Golfo, sembra scoprire e cementare la propria identità di popolo nella realtà di una violenza imposta, sulla scia tragica delle mille e mille storie d'orrore generate da un'occupazione che nega il suo diritto all'esistenza. Solo un falso riflesso dovuto all'emozione del momento? Ai canti, agli inni ed alle ovazioni? Ai racconti delle brutalità inflitte dall'esercito di Saddam? O, ancora, alle parole che l'Emiro Jaber al Ahamad al Sabah ha pronunciato tra le lacrime chiudendo il suo discorso: «Presto torneremo a riunirci nel paese dell'armonia e della pace?»